ANNO I. Cent. 5 Domenica 13 Settembre 1896 Cent. 5 NUM. 15.

Conto corrente con la posta

Abbonamenti

Un **anno** carta distinta . L. 20,—
Un **anno** carta corrente . » 10,—
Semestre. . . . . . » 5,—
Trimestre . . . . . » 3,—
Arretrato Cent. **10**

Condizioni

Comunicati in 3.ª pagina L. 1,— la linea. Dopo la firma del gerente cent. 50. — I manoscritti anche non pubblicati non si restituiscono.—Avvisi in 4ª pagina da convenirsi.

LA COLONNA INFAME

Frangam non flaectar

Giornale degli uomini onesti e dei lavoratori

Lettere, vaglia e tutto ciò che riguarda il giornale dirigersi al sig. **Pasquale Thomas** — *NAPOLI*
Ufficii di Direzione ed Amministrazione: in Napoli nella libreria Via Università N. 50

AL PROCURATOR GENERALE

Illustrissimo Comm. Borgnini

Signore,

Voi siete garanzia per tutti, e noi ci rivolgiamo fidenti a voi, che nato signore, foste educato a virtù domestiche, e dai grandi magistrati, che onorarono il Piemonte, foste temperato all' ossequio della legge, che v' ebbe campione coraggioso in tempi luttuosi per la Giustizia. Sin d' allora il vostro nome suona riverito e caro, ed è presso un ventennio, che tutti noi napoletani vi salutiamo coi titoli più affettuosi e riverenti, che nessun magistrato, e forse nessun cittadino ebbe sinora. E gli anni che corsero dal *67* al *96* non hanno mutato l'animo vostro, che devoto a Giustizia, a quella non ruppe fede, ma la mantenne intatta: e giurò al pudore della legge:

Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat.
Ante, Pudor, quam te violo, et tua jura resolvo.

Signore,

Noi ci rivolgiamo a voi, perchè una sorda persecuzione, pare, che cominci contro di noi, e quel che più increscе, da parte dei magistrati. Questi, per coscienza, dovrebbero non essere propensi a combattere la verità, in tempi in cui la menzogna e la ipocrisia sono regine, per dovere dovrebbero sotto l' usbergo dell' equità, francheggiare gli oppressi ed i gementi che appena tra i singhiozzi sollevano la voce per reclamare meno iniquità e birbonate dai reggitori, nè dovrebbero scandalizzarsi, che nella comune viltà, qualche coraggioso tolga in mano lo staffile e tiri giù colpi all' ipocrisia, al mendacio, all' ignominia e rivendichi, per quanto può i diritti del pudore dell' anima, ed i sacri interessi degli affamati.

Di vero; il giorno 29 agosto fu spiccato mandato di comparizione pel giorno festivo del 13 settembre (domenica) contro il nostro gerente dal Pretore di Torr'Annunziata.

Lasciando dall' un lato che non è giusto, nè decente nei giorni sacri al riposo dell'operaio chiamare un creduto imputato, mostrando disprezzo verso gli operai, cui non si vuole accordare nè pace, nè riposo; è giustizia invitare un povero disperato di gerente con perdita di tempo e di danaro a recarsi in Torre?

E perchè? perchè forse qualcuno, cui la verità offende, e come il gufo odia la luce, vorrebbe abuiare le birbonate cogli articoli del Codice.

Certamente solo per qualche querela di diffamazione è possibile, che debb' essere stato chiamato il gerente nostro, superiore ad ogni sospetto. E forse la querela fu sporta da qualcuno, cui il nostro corrispondente da Torre conciò di santa ragione.

Ma se il reato di pubblicità avvenne in Napoli, ove si pubblica la *Colonna Infame*, perchè il Pretore di Torre chiama colà il gerente del periodico, che non ha nulla da vedere con lui, secondo la procedura penale?

Solo per noi il diritto e la procedura hanno perduto il loro fondamento, che là dee farsi il processo, ove la colpa fu consumata! E noi che a tanta soverchieria non vogliamo sommetterci, noi che difendiamo diritti ed interessi violati e calpesti; ci rivolgiamo, pubblicamente all'autorità superiore, perchè vegga e provvegga, secondo legge e coscienza.

E sicuri del dritto nostro, e più sicuri dell' animo giusto dell'Uomo, cui ci rivolgiamo, noi osiamo domandare, che non si esca dalla legge, solo per soddisfare a certuni, e per bersagliare noi che siamo un gran pruno negli occhi dei moltissimi, che hanno per programma: *Pei poveri nè giustizia, nè carità.*

Del resto speriamo, che il processo, rispettando la procedura si faccia presto, ed alla luce della discussione mostreremo, che quanto diciamo contro alcuni è sempre al disotto di tutto il vero.

E come il Marchese di Campolattaro dovè nella sua probità, dire, che era al disotto del vero quanto dichiarammo contro le G. M., i Giudici dovranno ripetere lo stesso nel giorno, che tutta la luce sarà fatta, se la querela non sarà ritirata per tema di peggio.

La Direzione

FRANCESCO CRISPI

III.

Nè fu contento di inneggiar alla Seconda Persona, perchè il mio Checco allora non poteva salvar l'Italia con li comitati di guerra per relegare a domicilio forzoso o per confinare nelle carceri i *socialisti* (così chiamano ora quelli che nel mio tempo eran dipinti dalla poliziesca e ingorda famiglia delle spie per settarii, carbonari e frammasoni) e quelli che sono stomacati per tanto bordello di libertà e di patria pilluccherata dai briganti della politica costituzionale del Regnone, che il Genovese Mazzini e Carlo Cattaneo segnarono come un pasticcio di ibrida e sconclusionata fattura e di incerto avvenire e che quella buona ed arguta lana del mio amico Guerrazzi scriveva per « *un trionfo di congiure cavurriane da asservire al giogo de la politica consortesca dei troppi zelanti ruffiani e manigoldi degli interessi di casa Savoja tutto un paio di secoli di tradimenti e di usurpazioni fiscali alla ombria grande di quella Idea Nazionale di cui il conte Benso e i suoi scolari si ebbero l'accorgimento di smidollar con li esuli che piativan tetto agli Stati Sardi.* » Nel modo istesso pensò il Brofferio, scrittore piemontese di quelli che non si leggono più mai dai giovincelli e dalli studiosi di prosa bastarda e chiacchierona infranciosata dei di nostri, che abbiam visto disfatto il concetto politico di una Italia di Giustizia e di Libertà, come noi vecchi per tradizione raccogliemmo dalli residui delle sette formatesi ad eternar l' Ideale dopo la reazione austro-borbonica del 1800 e che giovani perpetuammo nelle associazioni segrete dal 1820 al 1859, senza paventare nè il pugnale dei sicarii di polizia, nè la forca o l'ergastolo, nè il veleno dei santi padri Gesuiti, li quali sono peste peggiore di tutti i ladroni di polizia politica, e che fanno la pesca dei rei presunti della incolumità dell'Idea di Stato e dei cagnotti della monarchia assoluta e intransigente. Ma così non la scrisser di poi tutti li scrittori che si detter vanto di fabbricare una storia dell' Italia, dei suoi patimenti e della sua gloria col fine unico e solo di magnificare la monarchia costituzionale unitaria col romanzetto politico di pretese guapperie di coloro che giovava di mettere in bella mostra per poscia cacciarli innanzi a farne i birri delle idee liberali di quelli che avevan prese sul sodo tutte le chiacchiere che venivano snocciolando ai paperi impelagati gli emissarii della polizia politica del Piemonte di Cavour. Le novelle generazioni di oche redente, in leggendo le istorie di La Farina e di La Cecilia, fino a quella di Luigi Zini che vivo ebbe sempre idee di gallina e fecero senatore per tutte le panzane della sua Storia Popolare d'Italia e fino a quella che a due soldi il fascicolo è venuto romanzando un tal Luigi Stefanoni a Roma e certo professor Bertolini e altri minori osservanti della industria istorico-libraria; — le novelle oche adunque si ingollarono tutte le parabole e i fatti inventati per comodo di Stato Monarchico e ignorarono sempre che tempi e tempeste prepararono la rivoluzione d'Italia, come hanno ignorato in qual modo ceffi di politica da galera e quali galeotti e saltibanchi e ciurmatori e giocatori di bussolotti abbiano nel primo decennio contraffatta la rivoluzione e l'Idea della rivoluzione e creata la *Miseria e il Malcontento*, due tarli roditori di tutti gli edificii di Stato che fino Aristotile nei tempi suoi preconizzava per ragione di mutamento e nefasti per la rigogliosa grandezza della pubblica cosa. In tal modo ebbero campo di farsi innanzi i più tremendi tiragliatori di frombole arfasatti a salvatori e a capponi politici, atti a farsi credere quello che non erano stati mai, cioé sfidatori di terrori polizieschi e cavalieri di Ideali Rossi, acconciati poi per sagrificio a fare le melenzane alla Monarchia di Savoja.

Checco mio, *in tempora mala*, quando a fare il liberale e a sfidar boja ed aguzzino si correva il rischio della pelle umana, trovò allor più comodo di tener bordone al prete e allo sbirro, e sentì agitarsi il sangue pei lirici delirii a quella Seconda Persona della Trinità che come il popolo ai nostri tempi di fariseimo liberale, fu messo in su la croce tra un ladro che ruba per cleptomia ed un ladrone che dopo rubato gli volta il deretano in segno di vituperevole noncuranza ed obbrobrio. Erasmo di Rotterdamo ha scritto: *Quid velat? quando Christus in allegoriis nunc sol est, nunc ignis, nunc lapis...*

Così accaparrava la simpatia del parroco e del clero in prepotenze non mai secondo a chicchessia, quando li monarchi sullo stampo dei borboniani, volevano ai sudditi pasciuti col lardo della tirannide aprire le vie del Paradiso a furia di dottrinella cristiana e di inquisizione parrocchiale e di revisione della stampa, in cui celebri per la loro buffonesca dabbenaggine si resero a Napoli il Pacilio e Capomazza, due teste di formaggio di Cotrone che il Cielo se li tenga in grembo. Checco si giovò della sua vena poetica per questa, e non solo a Cristo ma anche a Dio parendogli poca la Seconda Persona pensò di intendersela col Padreterno (di cui voleva diventare il grottesco rappresentante in politica costituzionale 50 anni dopo!) e a Dio stampò nell' *Oreteo* stesso dell' anno primo, n° 14, 30 novembre 1839, un altro inno che dice così:

A te s'innalza il cantico
Della fedel preghiera
O nume incomprensibile
Che mai non chim' a sera,
O non mai nato, o trino,
Signore del destino,
Che' vivi eterno in te,
Sei noto a tutti i popoli
In vari aspetti e forme;
Dei culti son moltiplici
Le svariate norme;
Ma sei dovunque il Dio,
Cui non involve oblio;
Sei l' infallibil re.
A cenni tuoi le tenebre
Fuggìr la terra impura,
E spinto il Sole all'etere
Si rallegrò natura,
Surser le stelle in cielo,
L'alba in un roseo velo
Si avvolse e nacque il dì.
E della terra il termine
Segnasti col tuo dito;
Il mare scorrea libero,
E vi ponesti un lito;
Per te con moto alterno
L'està, l'autunno, il verno,
La primavera uscì.
Tu schiudi a noi con l'arbitra
Destra un immenso bene,
E biade e viti miransi
Fiorir tra sassi ed arene;
E se la man restringi
La luna a sangue tingi,
Più luce il sole non ha,
Il mondo rio dissolvere
In un sol *fra* si è dato,
Chè a' guardi tuoi fulminei
È un atomo il creato!.
Tu davi la vita al limo,
Tu l'ultimo, tu il primo
T'immergi nell' età.
Ed oltre puoi — che' simile
Niun ti si leva innanzi
Lo sanno pur di Solima
Gl' insanguinati avanzi;
Lo sanno Greco, Egitto
Ove il divin tuo dritto
Non cessa in sua virtù
Chè insorge e passa un secolo,
Succedono gli eventi
Tu regni, ed essi immobili
Schieransi a te presenti;
S' innalza un uom sul soglio
Ne miri il vano orgoglio
Lo tocchi..... e non è più!

Chi legge questa roba da salumai di Checco mio diventato poi primo ministro e collare dell'Annunziata, deve non stentare ad intendere che costui la cui audacia nel farsi innanzi è stata enorme, al 1839, cioè a venti anni in cui si è per natura ribelle, e il fuoco della indipendenza serpeggia nelle arterie, si dedicava all'onanismo poetico, inneggiando al

trino
Signore del destino!

Nè solo questa sfogliata calda depone delle prime idee religiose del vecchio mio coetaneo, ma testimonia lo scarso intelletto anche in cantare laudi chiesastiche, in tempi nelle quali non si potendo scrivere di cose politiche, ognun di noi che alla scienza ed alla vera filosofia non si era votato, scriveva versi meno infelici di questi che oggi un qualsia poeta da giornalucolo letterario scompiscia meglio.

Ingegno poetico e coltura letteraria mediocrissima a venti anni, idee codine e pronte alla livrea magari del prete nella età gagliarda dei grandi primi amori nelli quali si delinea e si contorna il carattere dell'uomo avvenire nello embrione della primavera della età. Ma i suoi biografi, quelli che per ansamare menzogne di magnificenze sul nome e sulla vita di tanto scorpione nefasto alla politica ed alla vita italiana della Italia dei cavurrini, e che Checco mio avrà premiato o con le croci dei santi dei Cavalieri o con qualche po' di danaro incontrollabile dei fondi segreti del ministero dei Negozii Interni, hanno stampato che quando il mio Messere faceva col suo *Oreteo* gemere i torchi di legno cigolante dei tempi andati, nascondeva delle idee liberali e quasi quasi con Cristo e con Dio, quella gente che a lui si accoppiava faceva un po' la setta e la cospirazione per creare questo nuovo burlone dell'Avvocato della Navigazione Generale, cospiratore senza cospirare e Giovan da Procida..... senza *procidare!*.... Imperocchè val la pena a ricordare il perchè di tutte queste fanfaluche cantate in omaggio di Checco primo Ministro del qual messere non è vero neanche la parabola di far la cospirazione per diletto e per sollazzo con quanto in appresso verrò a ricordare, conciossiachè in politica come in arte benedetto colui che non scrive, se no gli si può fare il processo di lesa coscienza pubblica, quando non ha mostrato di avere nè idee proprie nè aliene personificate ed assimilate e che non si può dir di questo quanto Antonio Guadagnoli scrisse:

Donne mie care, non bisogna dirla
Una parola; ma se uscì di bocca
Più rimedio non c'è di ritirarla.

Ora se la poesia è scritta, rimedio non ci è di adulterarla. Conciossiacosachè costui, questo Checco poeta, non potea fare il liberale e il mangia tiranni e il cospiratore al 1839, quando ci doveva venire tra li scarponi a Napoli ad iniziare la sua brillante per quanto inaspettata carriera di politico mangialiberali.

I due inni pubblicati da questa *Colonna*, che mi è simpatica come è simpatica al pubblico per non tener bavaglio, furono in verità scritti in buona fede e con tutta fede di cristiano che voleva farsi cuocere con l' acqua santa, perchè laureato avvocato, Checco mio, uomo di ordine e senza quattrini (quantunque discendente da quel Crispo Sallustio che ai suoi tempi romani si mangiò e si ingollò tutto tra il triclinio e il vomitorio) visto che non aveva loquela e tatto per diventare un avvocatone sullo stampo dei celebri del mio tempo, pensò di cacciarsi tra i miniestri della giustizia giudicante e volle diventar magistrato. Riuscì al concorso di alunnato di giurisprudenza pratica, dopo tre anni del quale alunnato si diventava giudice soprannumero al tribunale Civile. Ciascun concorrente doveva dimostrare di possedere una rendita di 18 ducati mensili (allora con 18 ducati si era agiati), e Checco che era *poeta*, vale a dir *homo sine pecunia imago mortis* non possedendo li diciotti ducati, sen venne a Napoli a supplicare il ministro Parisio e Ferdinando di Borbone per ottenere un posto nella magistratura circondariale di prima classe.

Il Borbone, cui credo che per l' occasione gli abbiano fatto sentire i due inni di Checco a Cristo e a Dio, gli avrebbe dato tutto, se non si fosse opposto ai desiderii del ex direttore dell' *Oreteo* il ministro Parisio (allora i ministri erano più netti degli attuali) che riferì al Re essere ingiustizia grande concedere questo a Checco che si sarebbe trovato innanzi agli altri per cinque anni di carriera, però il Sire di Borbone che conosceva col fiuto proprio dei borboniani tutti coloro che partendo dai sonetti alle persone della Trinità possono diventar strumento di polizia, a dispetto del Parisio lo nominò giudice di seconda classe.

Checco nicchiò e trovata la via dolce tentò un colpo di testa.